

L'ascolto e il servizio

Lectio divina sull'incontro di Gesù con Marta e Maria (Lc 10,38-42) di Cesare Grasso

Il passo evangelico che viene posto al centro della nostra riflessione in questo secondo anno di cammino sinodale è quello dell'incontro di Gesù con Marta e Maria, tratto dal capitolo 10 del Vangelo secondo Luca (Lc 10,38-42). Una scena emblematica, che ritrae le due sorelle come icone di due atteggiamenti fondamentali della vita cristiana e dell'esperienza ecclesiale: quello dell'ascolto e quello della *diakonía*. In questa *lectio divina* vogliamo analizzare e comprendere in profondità i tratti essenziali di questo testo dell'evangelista Luca.

Il brano si apre con un'indicazione spazio-temporale molto precisa: «Mentre erano in cammino» (v. 38). Si tratta di una precisazione che, nel linguaggio e nella teologia dell'evangelista Luca, riveste un'importanza molto maggiore di quanto possa in apparenza sembrare: l'utilizzo del verbo *πορεύομαι* (camminare), un verbo molto importante nella teologia lucana, fornisce una chiara indicazione relativa al contesto in cui si svolge la scena e inserisce in maniera inequivocabile il brano che stiamo analizzando nel contesto più ampio della cosiddetta “sezione del viaggio” del terzo Vangelo: Luca fornisce al racconto del ministero di Gesù una cornice narrativa specifica, inserendo e ordinando gli episodi all'interno di un “viaggio”, che porta il maestro e la comunità dei suoi discepoli dalle regioni circostanti il lago di Galilea fino a Gerusalemme, dove si compirà il mistero della sua Pasqua. Non si tratta soltanto di un viaggio geografico, ma di un contesto teologico che prende le mosse, in ogni spostamento, dalla ferma decisione di Gesù di portare a termine la missione affidatagli dal Padre.

Questa “sezione del viaggio” (Lc 9,51-19,28) si apre e si chiude proprio con il verbo *πορεύομαι* (camminare), che ritorna sistematicamente in numerose situazioni, come per scandire le varie tappe del cammino e ricordare al lettore il senso della sequenza narrativa degli avvenimenti. Anche all'inizio del nostro passo (v. 10,38), dunque, la presenza del verbo *πορεύομαι* (camminare) ci ricorda che l'entrata di Gesù nella casa di Marta e Maria non è un fatto casuale, ma è parte essenziale del cammino di Gesù verso Gerusalemme.

Il soggetto del verbo *πορεύομαι* è qui esplicitato in forma plurale mediante l'uso di un pronome: «mentre (essi) camminavano...». Possiamo chiederci a chi si riferisca questo pronome plurale: si riferisce certamente ai discepoli, menzionati poco prima al v. 23, ma l'indeterminatezza del pronome può farci pensare a un gruppo, una comunità di persone che cammina con Gesù verso Gerusalemme. In questo tempo di esperienza sinodale possiamo anche noi sentirci parte di questo “camminare con”, di questo percorso di “strada comune” in cui il Maestro è la guida e noi, suoi discepoli, siamo in viaggio con lui verso la meta.

Il secondo verbo che compare nel v. 38 è il verbo εἰσέρχομαι (entrare): «Egli entrò in un villaggio». Anche in questo caso, l'uso specifico di questo termine fornisce una precisa indicazione che ci permette di collocare ancora meglio il nostro episodio nel contesto che lo precede. Il capitolo 10 del Vangelo di Luca si apre infatti, al v. 1, con la designazione e l'invio di settantadue discepoli «in ogni città e luogo dove egli (Gesù) stava per entrare (εἰς ἔρχεσθαι)» (Lc 10,1). È evidente la connessione tra quanto Gesù ha in animo di fare, preannunciato al v. 1, e la sua realizzazione, che si compie al v. 38: entrare in ogni città, in ogni luogo, in ogni villaggio, in ogni singola casa dove ci sia qualcuno disposto ad accoglierlo. Questa missione dovrà essere preparata dai 72 discepoli, inviati davanti a sé a due a due. L'evangelista Luca è molto attento alla simbologia numerica, e certamente il numero di "settantadue" non solo riproduce l'esatto numero indicato dal catalogo delle nazioni pagane elencato nel cap. 10 del libro della Genesi: il fatto che i 72 dovranno muoversi a due a due, stabilisce 36 coppie di discepoli, ovvero tre volte dodici, laddove il 12 fa chiaramente riferimento alla comunità apostolica e al popolo di Israele, moltiplicato per 3, numero della pienezza e della perfezione. Destinatari della missione sono dunque tutti i popoli del mondo, e di fronte alla vastità del campo della missione da svolgere è necessario coinvolgere molti più testimoni, rispetto al ristretto gruppo dei Dodici. Questi settantadue discepoli sono inviati da Gesù «davanti a sé», come recita il testo greco «πρὸ προσώπου αὐτοῦ». In questa precisazione possiamo leggere qualcosa di molto più profondo che una semplice indicazione spazio-temporale: il termine πρόσωπον significa letteralmente "volto", "faccia", ma indica anche più complessivamente la persona; e la preposizione πρό ha anch'essa, oltre a un significato spazio-temporale, il valore sostitutivo di "al posto di". Potremmo allora tradurre l'espressione «πρὸ προσώπου αὐτοῦ» non solo come "davanti a sé", ma anche come "al suo posto", "in sua vece". I settantadue discepoli, pertanto, nel loro recarsi nelle città e nei luoghi dove Gesù stava per entrare, agiscono *in persona Christi*, per usare un'espressione cara alla teologia latina medievale. E infatti, dice lo stesso Gesù poco più avanti, «chi ascolta voi ascolta me» (v. 10,16), la loro parola e il loro operato rendono presente la parola e l'opera di Gesù in persona.

Prima di arrivare all'entrata di Gesù nella casa di Marta e Maria (v. 38), il capitolo 10 di Luca prosegue nella descrizione della missione dei settantadue utilizzando ancora altre tre volte (vv. 5.8.10) il verbo εἰσέρχομαι (entrare). Al v. 5, tra le istruzioni che Gesù dà agli inviati, si legge: «In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa». Oltre alle città e ai luoghi in cui stava per entrare (v. 10,1), Gesù invita ora i 72 ad entrare anche nelle case, lasciando supporre che anche in esse a breve lui stesso farà ingresso. La prima cosa che i missionari dovranno fare all'ingresso in una casa, sarà quella di rivolgere il saluto "Pace a questa casa". Questa formula, al di là di una semplice espressione di cortesia, non può non richiamare alla nostra mente il tradizionale saluto pasquale che il Risorto rivolge ai suoi nelle sue apparizioni: «Pace a voi» (cfr. Lc 24,36). I settantadue discepoli, entrando nella casa, ossia nell'intimità delle persone che incontrano nel loro cammino, rendono presente il Risorto e portano con sé il dono della pace. Le successive due occorrenze del verbo εἰσέρχομαι (entrare) si trovano nei versetti 8 e 10, sempre in abbinamento con un altro verbo: il verbo δέχομαι (accogliere). L'esito della missione dei discepoli rimane sempre incerto: è possibile che, entrati in una città, vengano accolti, ma c'è anche la possibilità di non essere accolti. Con

le sue parole, Gesù vuole chiedere ai suoi discepoli di accettare il rischio del fallimento, ma allo stesso tempo vuole ricordare loro che nessun tentativo può ritenersi aprioristicamente vano e che l'eventuale mancata accoglienza non deve far desistere i settantadue dall'assolvimento della loro missione.

Questo sguardo retrospettivo al contesto che precede il nostro brano, ci permette ora di collocare la scena di Lc 10,38-42 in una luce nuova: la presenza contemporanea, nel solo versetto 38, dei tre verbi πορεύομαι (camminare), εἰσερχομαι (entrare) e ὑποδέχομαι (accogliere), con tutto il carico di significati che essi portano con sé, ci fanno riflettere su come si sia preparata questa scena, quale sia il retroterra vitale di questo incontro di Marta e Maria con Gesù. Il villaggio in cui Gesù decide di entrare durante il cammino verso Gerusalemme, il villaggio di Marta e Maria, era già stato visitato in precedenza da una coppia di missionari? Luca non ci fornisce indicazioni sul nome di questo villaggio, ma dall'evangelista Giovanni apprendiamo che dovrebbe trattarsi di un villaggio della Giudea di nome Betania, distante meno di tre chilometri da Gerusalemme (cfr. Gv 11,1.18). In realtà, nel racconto di Luca, al momento dell'arrivo a Betania, Gesù aveva da poco iniziato il suo cammino verso Gerusalemme, e la prima tappa era stata un villaggio della Samaria. Potrebbe trattarsi allora di un'altra località, anch'essa di nome Betania, che si trovava nella regione della Perea, a est della Samaria, distante circa 60 chilometri da Gerusalemme, quella Betania al di là del Giordano dove Giovanni battezzava (cfr. Gv 1,28). Al di là della controversa collocazione geografica del villaggio di Marta e Maria, il suo nome evoca comunque dei significati: il nome ebraico "Betania" dovrebbe collegarsi etimologicamente al significato di "casa della povertà", o "casa dell'afflizione" (*Beth-'aniyah*), e dunque potrebbe indicare un villaggio di povera gente, di persone afflitte dalla loro miseria. È proprio lì che Gesù decide di entrare, e trova accoglienza nella casa di una donna di nome Marta. Se, come sembra dalla narrazione, i missionari erano già stati in quella casa, Marta aveva già sentito parlare di Gesù e ora ha la possibilità di conoscerlo personalmente e di ospitarlo con gioia nella sua casa.

Al v. 39, Luca presenta la sorella di Marta, una donna di nome Maria, della quale si evidenzia un'unica azione: «seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola». Maria coglie la presenza di Gesù nella sua casa come un evento unico e irripetibile, di fronte al quale qualunque altra faccenda può e deve essere messa da parte: Gesù, identificato qui dall'evangelista Luca con l'appellativo post-pasquale di "Κύριος" (Signore), è entrato nell'intimità di questa casa e la sua presenza e la sua parola vengono prima di ogni altra cosa. Così Maria si dedica unicamente all'ascolto della parola di Gesù. La straordinaria abilità linguistica dell'evangelista Luca ci viene incontro ancora una volta per sottolineare l'unicità del momento: Maria viene descritta, nell'atto di ascoltare, come «seduta ai piedi del Signore». Viene usato qui un termine assolutamente unico in tutto il Nuovo Testamento, in un'espressione che mette insieme, in un'unica locuzione, l'uso contemporaneo di tre preposizioni. La analizziamo nel suo originale greco: Maria è descritta come "παρακαθεσθεισα πρόσ...". Come dicevamo, questa locuzione presenta l'associazione di tre preposizioni di luogo: "παρά", "κατά" e "πρός". La prima (παρά) significa "accanto", "a lato"; la seconda (κατά) significa "vicino", "presso"; la terza (πρός) significa "verso". Tutte sono legate al termine "εσθεισα", che indica la posizione seduta di Maria. Proviamo a

immaginare la scena: Maria è descritta in un atteggiamento di estrema vicinanza, quasi accovacciata accanto a Gesù e rivolta verso i suoi piedi. Per Luca, l'espressione "ai piedi di" equivale a dire "alla scuola di" (cfr. At 22,3), dunque Maria assume la condizione di discepolo, alla scuola del Maestro. Un'ultima osservazione sull'espressione "παρακαθεσθεῖσα": si tratta di una forma di participio passivo che sottolinea come Maria non si sia seduta di propria iniziativa, ma sia stata fatta sedere da qualcuno. Non avendo traccia nel racconto della presenza di altre persone nella casa, al di là di Gesù e delle due sorelle, si può pensare che sia stato Gesù in persona a invitare Maria a sedere accanto a sé, con un gesto del tutto sovversivo per l'epoca, quello di ammettere una donna alla condizione di discepolato.

Dopo la presentazione di Maria, il v. 40 fornisce ora qualche indicazione sull'atteggiamento di sua sorella Marta: «Era distolta per i molti servizi». Ciò che assorbe l'attenzione di Marta è il servizio, la "*diakonía*" (come specifica Luca). Possiamo immaginare Marta indaffarata nelle faccende domestiche, occupata e preoccupata di poter assicurare al suo straordinario ospite il servizio che necessita. Tuttavia, il termine che viene utilizzato qui è un termine specifico che il Nuovo Testamento riserva alla prassi ecclesiale, nella nascente comunità cristiana, in riferimento alle opere di carità, di assistenza, di solidarietà verso gli altri. Ad esempio, in Atti 6,2 si parla di "*diakonía* quotidiana" per indicare il servizio alle mense, in cui le vedove e le altre persone in difficoltà trovavano il sostegno della comunità cristiana. Ed è proprio in questo versetto 6,2 del libro degli Atti degli Apostoli che si pone una questione cruciale per la Chiesa nascente: non è giusto trascurare la parola (*lógos*) di Dio per il servizio (*diakonía*) delle mense. Si tratta della stessa antitesi che troviamo nel brano che stiamo analizzando: Maria si dedica all'ascolto (*lógos*) della parola di Gesù, mentre Marta è impegnata nel servizio (*diakonía*). È Marta a porre la questione a Gesù, dicendo: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire?» (Lc 10,40b). Nelle parole di Marta, che assume un tono abbastanza seccato e quasi irriverente nei confronti di Gesù («Non ti importa nulla?»), si coglie tutta la drammaticità del momento che, nell'intenzione di Luca, va ben oltre un semplice diverbio tra le due sorelle: l'espressione interrogativa "non ti importa? (οὐ μέλει σοι)" rivolta a Gesù ha un unico altro esatto parallelo nei Vangeli, in Mc 4,38, quando i discepoli, terrorizzati dalla violenta tempesta che li ha sorpresi in barca durante la traversata del lago di Tiberiade, e soprattutto stupiti dal fatto che Gesù stesse dormendo, apparentemente incurante della loro sorte, lo svegliano urlando: «Non t'importa che siamo perduti?» (Mc 4,38). Si può facilmente ipotizzare un'analogia tra le due situazioni: la barca che è la Chiesa è spesso sconvolta da tempeste, da avversità che non solo provengono da minacce esterne, ma anche da tutte quelle situazioni di difficoltà che turbano gli equilibri della comunità. Fra queste, le miserie e le povertà del mondo, che interrogano profondamente la comunità, chiamata a dare risposte immediate con interventi urgenti e operosi, che però a volte sembrano superare le stesse forze umane: una Chiesa in affanno di fronte alle innumerevoli richieste di *diakonía*, può rischiare di diventare come una barca travolta dalle onde di un mare in tempesta; può rischiare di andare nel panico, come accade a Marta che, osservando l'apparente inattività di sua sorella, è infastidita dal fatto di essere stata «lasciata sola a servire» (10,40b) e dunque chiede a Gesù, con sottile ironia, di dire a Maria – visto che sembra così attenta ad ascoltare la parola del Maestro – di aiutarla.

Nella risposta di Gesù, al v. 41, si coglie tutta la sua comprensione per la preoccupazione di Marta: la *diakonia*, il servizio alle mense e tutte le azioni concrete di solidarietà che la comunità cristiana è chiamata a svolgere non possono di certo essere tralasciate; ma il suo modo di rivolgersi a Marta, ripetendo due volte il suo nome («Marta, Marta...»), evidenzia anche un certo tono di rimprovero, che si esplicita nelle parole che seguono: «Tu ti affanni e ti agiti per molte cose» (Lc 10,41b). In questa frase di Gesù va notato principalmente un termine, il verbo *μεριμνάω* (“affannarsi”, “preoccuparsi”), che nel Vangelo di Luca assume un valore importante: è un termine che, in forma sostantivata, compare per la prima volta in Lc 8,14, all’interno della spiegazione della parabola del seme. Gesù, dopo aver raccontato la parabola, chiarisce ai suoi discepoli che il seme è la parola (*lógos*) di Dio, e che i diversi tipi di terreno rappresentano i diversi atteggiamenti dell’uomo di fronte all’ascolto della Parola. In particolare, il seme caduto in mezzo ai rovi rappresenta quelle persone che «dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano soffocare dalle preoccupazioni (*μεριμνῶν*)», che impediscono alla parola di Dio di giungere a maturazione. Marta sembra essere fra queste: mentre Gesù è presente nella sua casa, sta ascoltando la sua parola, ma allo stesso tempo è distratta dalle preoccupazioni, e quella stessa parola di Gesù, che colpisce il cuore di sua sorella Maria, in lei non matura. Per questo, Gesù dirà più avanti ai suoi discepoli, sempre usando il verbo *μεριμνάω*: «Non preoccupatevi (*μὴ μεριμνᾶτε*) per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. [...] Chi di voi, per quanto si preoccupi (*μεριμνῶν*), può allungare anche di poco la propria vita? Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate (*μεριμνᾶτε*) per il resto? [...] Non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia: di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta» (Lc 12,22-31). Al posto delle tante preoccupazioni per le cose terrene, incluse quelle relative alle urgenti problematiche sociali verso le quali l’azione di *diakonia* della Chiesa deve fornire una risposta concreta, l’unica preoccupazione centrale deve essere quella della ricerca del Regno di Dio, a cui si può giungere solo attraverso l’ascolto della Parola di Gesù. È un rischio che è sempre in agguato nella vita della Chiesa, quello che Papa Francesco, in un famoso discorso del 2014 rivolto ai membri della Curia Romana, definisce come «la malattia del “*martalismo*”, dell’eccessiva operosità, ossia di coloro che si immergono nel lavoro, trascurando, inevitabilmente, “*la parte migliore*”».

La scelta, da parte di Maria, di questa “parte migliore”, come la definisce Gesù, è l’unica cosa di cui c’è davvero bisogno (cfr. Lc 10,42): il cibo, il vestito, la casa, il lavoro sono bisogni primari per ogni uomo, ma qual è l’unico vero bisogno necessario, quello che colma di pienezza l’animo umano? Dalla lezione di Gesù impariamo che, oltre ai bisogni materiali fondamentali, la “parte migliore”, quella che Maria ha scelto e che non le potrà essere portata via, è l’ascolto della Parola. Così, una Chiesa che vuole farsi davvero vicina alle necessità degli uomini del suo tempo, dovrà sì provvedere ai bisogni materiali di un’umanità sofferente, ma non deve mai dimenticare la *diakonia* della Parola, il servizio della Parola, quell’unica cosa necessaria da provvedere a chi non la conosce, tanto da rendere sempre presente nel mondo il Regno di Dio.

Il quadro che abbiamo delineato in questa lettura del testo di Luca 10,38-42 ci porta a concludere che non si deve cercare un'opposizione tra l'ascolto e il servizio, tra l'atteggiamento di Marta e quello di Maria, come se le due cose fossero alternative l'una all'altra, o che una sia migliore dell'altra. Piuttosto, le due sorelle di Betania, nella loro complementare diversità, sono l'esempio vivente di come si possa realizzare l'esperienza ecclesiale della "famiglia di Gesù", come descritta dallo stesso evangelista Luca al capitolo 8: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21). L'ascolto della Parola e la pratica del servizio sono intrinsecamente connessi e necessariamente consequenziali l'uno all'altro: non può esserci autentica *diakonía* se non come conseguenza operativa dell'ascolto, né l'ascolto può dirsi autentico e trasformativo se non si traduce nell'esperienza pratica del servizio, da realizzare in quella precisa direzione che la stessa Parola di Gesù avrà indicato.